

Earth summit



Il vertice di Rio verso una conclusione spettacolare ma deludente: sulla biodiversità lo scontro decisivo. Dalla «kermesse» non è emerso nessun paese leader in grado di rispondere ai nuovi processi planetari



Il primo ministro giapponese parlerà, ma solo via satellite

Il portavoce della delegazione giapponese alla conferenza dell'Onu sullo sviluppo e sull'ambiente ha annunciato che il primo ministro Kiichi Miyazawa (nella foto), ha annullato il viaggio a Rio de Janeiro dove oggi avrebbe dovuto tenere un discorso davanti alla assemblea plenaria dei capi di stato e di governo. Il primo ministro, tuttavia, ha chiesto di poter parlare ugualmente, via satellite. Miyazawa è rimasto in Giappone per presiedere il dibattito in parlamento sull'invio di truppe giapponesi come forza di pace dell'Onu. Il portavoce ha comunque annunciato che, anche senza la presenza del primo ministro, il Giappone firmerà egualmente entrambe le convenzioni sulla biodiversità e sul clima. Anche il presidente del Venezuela, Carlos Andrés Pérez, ha rinunciato all'ultimo momento al viaggio in Brasile.

La delegazione italiana: un primo passo ora dobbiamo andare avanti

La delegazione italiana che ha partecipato alla conferenza delle Nazioni unite su ambiente e sviluppo in corso a Rio de Janeiro ha reso noto un comunicato nel quale si afferma che «Da parte italiana si è ribadito il fermo impegno del governo a promuovere, in collegamento con i nostri partners comunitari e dei sette paesi maggiormente industrializzati, il perseguimento di risultati concreti e positivi. La conferenza rappresenta infatti un'occasione che non possiamo mancare per dare il nostro contributo ad un modello di sviluppo mondiale. Occorre coniugare le esigenze della promozione economica e sociale specie dei paesi meno favoriti con la tutela dell'ambiente, patrimonio comune dell'umanità. In questo spirito - prosegue la nota - abbiamo sottoscritto la convenzione sui cambiamenti climatici e quella sulla bio-diversità, esse infatti, pur non contenendo quegli impegni più avanzati nel campo della tutela ambientale che, come Italia e come Cee, ci eravamo prefissi, rappresentano comunque un primo passo importante, che conferma una convergenza significativa di numerosi paesi su posizioni comuni. Si tratterà ora di sviluppare il processo avviato a Rio in materia e, come quelle delle emissioni inquinanti, delle riforestazioni, della tutela degli habitat, sulle quali la sensibilità è sempre crescente. È importante, sotto tale profilo, che quanto abbiamo convenuto a Rio, possa entrare al più presto in vigore e che nuovi negoziati possano essere subito avviati per rendere i nostri impegni più precisi e vincolanti».

In Polonia nasce la prima Eco Banca

La Polonia ha assunto un ruolo guida nella preservazione ambientale dei paesi dell'est presentando alla ECO 92 un'inedita «banca ecologica». L'Istituto di credito polacco finanzia progetti ambientali rivolti al miglioramento del degrado ecologico del paese, a tassi bassissimi. Fornisce inoltre consulenza tecnica nel settore. Il ministro polacco dell'ambiente, Stefan Kozłowski, ha spiegato che l'iniziativa di Varsavia deriva il coraggio con cui il suo paese affronta il problema verde. «Quanto più lavoratori si renderanno conto che la vecchia industria pesante e le altre industrie obsolete della Polonia rappresentano un grande pericolo alla salute di tutti, tanto più sarà facile assorbire insieme i disagi della perdita di posti di lavoro legata al processo di privatizzazione», ha detto Kozłowski. La Banca ecologica polacca ha filiali in tutto il paese e il successo con cui è stata accolta è tanto che il governo di Varsavia vorrebbe lanciare le azioni all'estero.

Di qui al Duemila ci vorranno 4800 miliardi di dollari per l'ambiente

Di qui alla fine del secolo occorreranno 4.800 miliardi di dollari per la protezione dell'ambiente e lo sviluppo dei paesi del terzo mondo, in cui 750 milioni di persone vivono in condizioni di denutrizione e altri 50 milioni stanno letteralmente morendo di fame. Ogni anno si immettono nell'atmosfera sei miliardi di tonnellate di gas tossici e si perdono 204.000 ettari di foreste tropicali, una superficie uguale a quella della Gran Bretagna. Queste sono solo alcune delle cifre da capogiro emerse durante il vertice sull'ambiente di Rio de Janeiro. Ma anche il summit ha prodotto numeri astronomici: nei 60.000 metri quadrati del Riocentro, sede della conferenza, si sono mosse circa 10.000 persone e sono stati redatti documenti chilometrici. Secondo l'Onu, tra il 1993 e il 2000 ogni anno per la difesa dell'ambiente e lo sviluppo dovranno essere spesi circa 600 miliardi di dollari. In base a un progetto molto discusso, i paesi industrializzati dovranno stanziare annualmente 125 miliardi di dollari. Nel complesso stati ricchi e stati poveri dovranno spendere un miliardo 644 milioni di dollari al giorno, quasi 70 milioni l'ora, più di un milione al minuto.

GIUSEPPE SABATO

# L'arrogante solitudine di Washington

## Veto degli Usa al documento firmato dal resto del mondo

Tutto torna a ruotare attorno al conflitto tra il Nord e il Sud

DAL NOSTRO INVIATO

■ RIO DE JANEIRO. Molti leader hanno già finito di parlare. Ma non tutti i problemi di questo Earth Summit sono stati risolti. Restano in piedi tre questioni. E sono tutte questioni che ripropongono, in un modo o nell'altro, il grande tema dei rapporti tra Nord e Sud del mondo. Tra uso e distribuzione delle risorse. Dei capitali finanziari. E dei capitali della natura.

La prima e la più grande delle questioni aperte è quella dei fondi per lo sviluppo sostenibile. Venti anni fa, alla Conferenza di Stoccolma i paesi ricchi riconoscevano che per essere efficaci gli aiuti dovevano raggiungere una massa critica. Il prezzo della solidarietà globale fu fissato nello 0,7% del Prodotto interno lordo (Pil). A tanto dovevano ammontare i soldi che i paesi ricchi dovevano trasferire ogni anno ai poveri. Quella cifra fu successivamente riconosciuta in sede Onu, con la sola eccezione degli Stati Uniti. Contribuivano già in modo preponderante alla sicurezza militare del mondo, non possiamo svenarci anche per la sua sicurezza economica e ambientale. Questo è quanto da venti anni, con decisa coerenza, gli Usa obiettano a chi li taccia di avarizia. Fatto sta che gli aiuti allo sviluppo degli Usa si fermano allo 0,21% del Pil. Ma quello medio degli altri paesi Ocse non va oltre lo 0,34%. Pochissimi paesi raggiungono il limite dello 0,7%. Norvegia, Danimarca e Svezia sono tra i pochi a superarlo.

0,7%: questo il prezzo della solidarietà ambientale fissato dai paesi in via di sviluppo qui a Rio. E non a caso. Il segretario della Conferenza che ha redatto l'Agenda 21 ha infatti fatto i conti. Ed ha scoperto che il costo dello sviluppo sostenibile dei paesi del Terzo mondo ammonta a 625 miliardi di dollari annui. Nulla dice sui conti dello sviluppo sostenibile del Nord del mondo, che, non dimentichiamolo, è responsabile dell'80% dell'inquinamento del pianeta. In ogni caso il Nord del mondo oltre a risolvere i suoi problemi

deve fornire 125 dei 625 miliardi necessari ad innescare la spirale virtuosa dello sviluppo abbinato alla difesa dell'ambiente nel Terzo mondo. Nessuno contesta il principio. Ma nei fatti nessuno mette mano alla tasca. Tantomeno per tirare fuori così tanti quattrini. Il conflitto è più che evidente. E non può trovare qui a Rio una soluzione sostanziale. Si profila un compromesso - diplomatico che salvi la forma dell'Earth Summit. I paesi ricchi si accingano a riconoscere che il prezzo della solidarietà non può essere inferiore alla soglia indicata dello 0,7%, ma diluiscono nel tempo il momento del saldo. Molti propongono che la diluizione non vada oltre il Duemila. Ma altri, Giappone, Germania, Gran Bretagna in testa, preferiscono tempi più sfumati. Gli Stati Uniti, addirittura, non intendono assumere alcun impegno. Per quanto diluito esso sia. Basterà tutto ciò a soddisfare i paesi in via di sviluppo?

DAL NOSTRO INVIATO PIETRO GRECO

■ RIO DE JANEIRO. 64 capi di Stato, 46 capi di governo, 8 vice presidenti, 1 principe ereditario. Ma nessun leader. Nessuno, in questa riunione senza precedenti di potenti della Terra, che sia riuscito a prendere per mano la Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo e a portarla fuori dalle nebbie dell'ambiguità, della indeterminazione, della grande retorica e degli scarsi impegni per indirizzarla verso un progetto convincente e magari forte di nuovo ordine ecologico ed economico mondiale. Non c'è riuscito John Major. Non c'è riuscito Helmut Kohl. Non c'è riuscito il portoghese Anibal Cavaco Silva, presidente di turno della Comunità europea, aprendo con il premier indiano Narasimha Rao, la lunga sfilata dei 116 potenti della terra che si alternano al microfono di questa parte finale e spettacolare del Earth Summit. E non c'è riuscito neppure lui, George Bush, Presidente degli Stati Uniti d'America. Capo dell'unica super potenza rimasta al mondo. Non c'è riuscito nonostante nel suo intervento, durato come gli altri sette minuti, abbia esplicitamente assicurato che gli Stati Uniti hanno tutta l'intenzione di assumersi la leadership mondiale anche nell'ambiente. Discorso deludente, quello di George Bush. «Il pessimismo è infondato», ha esordito. Perché questo è un momento storico. Il tempo del confronto è finito. Ora è il tempo della collaborazione. E questo summit lo dimostra. «Viviamo in un'unica famiglia mondiale» ha continuato Bush, con ampie concessioni alla retorica. D'altra parte venti anni fa si parlava di limiti allo sviluppo. Oggi sappiamo che non è possibile proteggere l'ambiente senza sostenere lo sviluppo. E non è possibile lo sviluppo senza sostenere l'ambiente. «Non siamo venuti qui per scusarci. Siamo venuti qui per dimostrare il nostro impegno». Ed eccolo l'impegno americano. Firma della convenzione sul clima. Impegno ad organizzare una riunione dei Paesi industrializzati entro il prossimo gennaio per definire i canoni operativi.



Un indio della tribù Caraja a Rio de Janeiro si informa sugli sviluppi del summit sulla Terra

per lo sviluppo sostenibile non ha retto alla prova dei fatti. Anche qui a Rio la Comunità si è divisa. E ancora una volta ha dimostrato che in politica estera il massimo comun divisore dei Dodici è molto inferiore alla somma delle sue singole unità. La riprova? Helmut Kohl ha voluto sottolineare con forza che la Germania è il primo paese al mondo ad essersi impegnato nella riduzione delle emissioni di anidride carbonica del 25-30% entro il 2005. Ma non ha peso una sola parola sugli impegni assunti dalla Comunità. E ha diluito in un futuro imprecisato la volontà di incrementare l'aiuto allo sviluppo fino allo 0,7% del Prodotto interno lordo. La Comunità europea è stata vistosamente ignorata anche dal discorso di John Major. Eppure entrambi, Kohl e Major, si sono affrettati a solidarizzare con il progetto forestale tanto caro a George Bush. Nell'evidente tentativo di dimostrare che gli Usa non sono stati abbandonati dagli alleati europei. È molto difficile che Mitterrand, col suo intervento, possa ribaltare oggi la debole immagine europea emersa in tutti questi giorni. Così un'altra occasione storica è stata mancata all'Europa.

E la Russia di Eltsin? Beh, è il grande assente di questa conferenza e nulla meglio di quel misero stand che ne ospita la delegazione, guidato dal vice presidente Rutskoy che parlerà oggi dopo il primo ministro di Croazia e prima del presidente del Paraguay, un box grande come quello di Malta e attrezzato come quello del Botswana, può spiegare il peso politico dell'eredità dell'Unione So-

vietica in questo Earth Summit. A proposito di stand. Quello del Giappone è immenso. Più grande, più attrezzato, più affollato di quello americano. Il Giappone comincia a muoversi come un grande paese che vuole dire la sua nel nuovo ordine mondiale. Ha già superato gli Stati Uniti nel valore assoluto degli aiuti trasferiti ai paesi del Terzo mondo. E sta per annunciare nuovi piani per lo sviluppo sostenibile. La sua leadership si profila all'orizzonte. Si lascia intuire. Ma ancora, di fatto, non c'è.

Dopo molti anni qui a Rio la vertenza tra Nord e Sud del mondo ritorna in cima alla gente internazionale. Il Nord si è presentato all'appuntamento con molti capi, ma senza un leader. Manca un leader anche al Sud del mondo. Ma probabilmente si sta formando una leadership collettiva intorno al gruppo dei 77 e alla Cina, India, Malesia e Pakistan hanno conferito autorità ed una



Il volto di George Bush contratto a causa dell'effetto dei gas lacrimogeni lanciati per disperdere i dimostranti. A sinistra, agenti segreti proteggono la limousine del presidente Usa in fuga da Porras Park, a Panama City

massacri nel quartiere di El Chorrillo, o la memoria della sanguinosa «proporzione d'una guerra che, a conti fatti, all'America ha regalato soltanto la farsa del processo contro Noriega-Frankenstin, il mostro che, costruito nei laboratori della Cia, è infine sfuggito al controllo dei suoi padroni. Ed a Panama - oggi come ieri paradiso del narcotraffico - nulla più d'una democrazia senza prestigio né vigore.

È stato un buon prologo, quello consumato all'ombra del Canale. Buono, perché i muscoli che Bush si appresta a mostrare in queste ore in Brasile non sono, in effetti, meno artefatti di quelli lacrimosamente mostrati a Panama. Questo Bush che, spezziatosi nelle proprie «vittorie» militari, cala su Rio per dire al mondo «dure verità» e per riportare ordine in un dibattito ammalato dal fascino maligno delle «utopie

ca - l'Inno destinato ad accompagnare la pugna del presidente in terra brasiliana. «Di sprezzato? Dalla folla di Rio? Oh, felice giorno della terra! Bush - rimarca il Journal - ne deve approfittare. Con un solo colpo, con un solo discorso, può ingigantire la sua presidenza agli occhi dell'elettorato americano...». Il biasimo degli ecologisti, continua con crescente livore il quotidiano finanziario, dovrà essere la «medaglia d'onore» del presidente. E che stia ben attento, Bush, a non esitare, a non tentennare di fronte al nemico. «È facile prevedere - afferma minacciosamente l'editoriale - che, dovesse perdersi in una zoppicante esibizione, o sottoporsi a qualche astuto compromesso, il presidente aiuterebbe le quotazioni di Perot a raggiungere il 45 per cento dei consensi. Gli americani si attendono che il presidente li difenda, non che si pieghi davanti alle pressioni degli organi di stampa...».

Cioè Bush porta a Rio è, soprattutto, questo intrico di mediocri - contraddizioni. Il presidente Usa è il forzato affiere non tanto dei concreti interessi del «lavoro americano» o di quelli di un mondo imprenditoriale che, spesso, è già ben più avanti di lui in tema di difesa ambientale; quanto piuttosto, d'una «ideologia della libertà d'impresa», d'una filosofia che, incapace di affrontare la crisi, religiosamente cerca la propria salvezza in una replica in chiave farsesca della «deregulation» reaganiana. O, addirittura, in un confuso rigurgito di spinte isolazioniste. Qualcosa che sta agli antipodi della pur fumosissima promessa di un «nuovo ordine internazionale». Troppo poco per convincere, oggi, i cento leader del pianeta. E troppo poco anche, probabilmente, per riuscire a vincere le elezioni di novembre.

# Dietro i muscoli antiecologici di Bush solo un arido calcolo elettorale

Un anno fa George Bush era l'indiscusso leader del mondo. Ieri, dopo le «lacrime» di Panama, è sbarcato a Rio nelle vesti del «cattivo di turno». Esposto al ricatto della destra interna, l'inventore del «nuovo ordine internazionale» sta affrontando il problema del futuro del pianeta con la confusa aggressività d'un poliziotto prigioniero di mediocri calcoli elettorali. Queste le ragioni della sua metamorfosi.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

■ NEW YORK. Il mappamondo ci racconta, senza possibilità di smentita, come Panama si trovi giusto lungo le rotte che, dal Nordamerica, portano a Rio de Janeiro. Ma è lecito credere che non solo per questa ineludibile ragione geografica (o per la necessità di far ripassare i cavalli) George Bush avesse infine deciso di programmare - interrotta la marcia verso il «Summit della Terra» - una breve e festosa sosta nel paese del Canale. Piuttosto evidente, anzi, era subito apparsa la «vis simbolica» della sua scelta. Panama, dopotutto, era stato l'angolo del pianeta dove il presidente Usa - con una fulminea esibizione di body-building militar-politico - aveva per la prima volta mostrato al mondo tutta la forza dei propri muscoli. E muscoli - muscoli antiecologici, in questo caso - erano ciò che egli si apprestava a rigonfiare minac-



per celebrare le mirabili del «nuovo ordine» consolidato dai marines in quel lembo del «cortile di casa». Bush ha finito soltanto per rimarcare, tra i fumetti lacrimogeni, la realtà d'un paese povero ed inquieto, le lente non cicatrizzate d'una «operazione di polizia» ben degna d'essere ricordata come la più feroce ed inutile della storia dell'umanità. Forse è vero - come il presidente Usa ha sottolineato nel discorso tenuto giovedì nel chiuso d'una base militare - che gran parte dei cittadini panamegni continua a benedire l'invasione che li ha liberati dalla tirannia di Noriega. Ma nessuna maggioranza potrà mai cancellare il ricordo delle centinaia di civili (il numero esatto nessuno l'ha mai saputo)